

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|-----------------------------------|---------------------|------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| Rubrica Editoriali | | | | |
| 1 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | L'ANOMALIA ITALIANA L'EUROPA (A.Panebianco) | 2 |
| 47 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | IL NUOVO SURPLUS RECORD DI BERLINO MENTRE L'EUROPA STENTA A CRESCERE (G.Ferraino) | 3 |
| 48 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | GLI ITALIANI E IL VOTO: L'ECONOMIA CONTA MENO NELLE URNE (D.Di Vico) | 4 |
| 3 | il Foglio | 23/02/2019 | VERDELLI E LA REPUBBLICA ANTICORRUZIONE | 5 |
| 1 | la Stampa | 23/02/2019 | IL REFERENDUM SUL BALCONE (M.Feltri) | 6 |
| 8 | la Stampa | 23/02/2019 | IL PARADOSSO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE INFINITA (M.Sorgi) | 7 |
| Rubrica Politica nazionale | | | | |
| 1 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | Int. a D.Casaleggio: "PIU' CONSULTAZIONI ONLINE" (E.Buzzi) | 8 |
| 1 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | Int. a M.Lupi: FORMIGONI IN CELLA CHIEDE I DOMICILIARI IL PG PRONTO AL NO (G.Guastella) | 10 |
| 2 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | Int. a M.Di Stefano: "SI ALLA NUOVA STRUTTURA MA ATTENTI AGLI ARRIVISTI" (Al.t.) | 11 |
| 5 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | CONSULTAZIONE LIGHT APERTA AI SEDICENNI IL PIEMONTE HA FRETTA (G.Ricci) | 12 |
| V | il Foglio | 23/02/2019 | IL SENATORE DELLE MANETTE (M.Rizzini) | 13 |
| 1 | il Giornale | 23/02/2019 | ELEZIONI IN VISTA (A.Signorini) | 16 |
| 4 | il Mattino | 23/02/2019 | LA LEGA AMMETTE IL RINVIO A DOPO LE EUROPEE C'E' UN ASSE CONTE-FICO PER CAMBIARE IL TESTO (S.can.) | 18 |
| 1 | la Repubblica | 23/02/2019 | Int. a M.Martina: MARTINA: "IL PD ALLE EUROPEE NEL LISTONE CON CALENDIA OPPURE IL PARTITO SPARISCE" (G.De Marchis) | 19 |
| Rubrica Scenario economico | | | | |
| 9 | Corriere della Sera | 23/02/2019 | LA LEZIONE DI DRAGHI AGLI STUDENTI DI BOLOGNA: FUORI DALL'EUROPA O DALL'EURO NON C'E' PIU' S (S.Bocconi) | 21 |
| 1 | il Sole 24 Ore | 23/02/2019 | INVESTIMENTI "MINDLAB", CON CENTO AZIENDE RINASCE L'AREA DELL'EXPO DI MILANO (G.Mancini) | 23 |
| 2 | il Sole 24 Ore | 23/02/2019 | PRIMA CORREZIONE NEL DEF DI APRILE CON I DUE MILIARDI GIA' CONGELATI (M.Rogari/G.Trovati) | 25 |
| 1 | la Repubblica | 23/02/2019 | CONTI PUBBLICI, ITALIA GRAZIATA "MA RISCHIO DI VOTO ANTICIPATO" (E.Occorsio) | 27 |

Verso le elezioni

L'ANOMALIA ITALIANA IN EUROPA

di Angelo Panebianco

È possibile che in molti Paesi aderenti all'Unione (ma forse con l'eccezione dell'Italia) le

prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo siano le prime «vere» consultazioni europee. Nel senso che, per la prima volta, esse potrebbero non essere più, per le opinioni pubbliche, ciò che sono sempre state, ossia un costoso sondaggio per misurare, all'interno di ciascun Paese, la popolarità o l'impopolarità del governo nazionale. Forse, per la prima volta, tanti elettori voteranno con un diverso intento, voteranno a favore o contro l'Europa. Un tempo

non era così. C'è stata un'epoca in cui l'integrazione europea non era invisibile quasi a nessuno. Pertanto, non era allora un vero argomento «politico» (lo sono, infatti, solo quei temi su cui c'è divisione e scontro). Oggi, a differenza di ieri, l'Unione Europea (sfortunatamente, secondo alcuni) si è «politizzata»: sono sorti ovunque movimenti antieuropei e ora gli elettori sono chiamati a prendere davvero posizione sul futuro dell'integrazione. È una

situazione inedita: è difficile stabilire come reagiranno i cittadini. Si ridurrà sensibilmente oppure no la tradizionale alta astensione elettorale che ha sempre caratterizzato queste consultazioni? Un tempo, molti elettori non si recavano alle urne sia perché l'oggetto (il rinnovo del Parlamento europeo) non era in grado di suscitare il loro interesse sia perché sapevano che gli esiti elettorali non avrebbero influenzato la sorte del governo nazionale.

continua a pagina 40

VERSIO LE ELEZIONI

IL VOTO PER L'EUROPA LA NOSTRA ANOMALIA

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Nelle nuove condizioni, molti (soprattutto i più favorevoli all'Europa) che in passato si astenevano, potrebbero fare una differente scelta. Se ciò accadrà, allora anche la prevista vittoria, in tanti Paesi, di movimenti sovranisti (antieuropei) potrebbe risultare meno travolgente di quanto oggi non si dica.

Come spesso le accade l'Italia è in una posizione anomala. Al momento, a quanto pare, c'è qui da noi una «maggioranza schizofrenica». I sondaggi registrano percentuali di italiani favorevoli all'Europa del settanta per cento e oltre. Contemporaneamente, sembra resistere una maggioranza di sostenitori del governo giallo-verde. In sostanza, una parte cospicua dei nostri connazionali sembra libera dal vincolo della coerenza: sostiene l'Europa e, contemporaneamente, sostiene il governo più antieuropeista della storia della Repubblica.

In queste condizioni, è difficile che l'imminente consultazione elettorale chiari-

sca agli occhi degli italiani quale sia la vera posta in gioco. Regnerà, come al solito, la confusione. È difficile che i nostri connazionali possano farsi un'idea di quali siano i benefici, i costi e i rischi di una scelta o dell'altra: ci sono più vantaggi a considerare l'Europa come altro da noi, dalla quale guardarsi, oppure come un'organizzazione complessa di cui siamo parte integrante e attiva e nella quale il nostro «peso», la possibilità di trarre benefici dalle trattative con i partner, dipende soprattutto dalla credibilità: dalla nostra capacità di buon governo dell'economia, dalla nostra volontà di impegnarci per il conseguimento degli scopi collettivi (europei), eccetera?

Una scelta chiara, plausibilmente, non verrà presentata agli elettori. L'opposizione (quasi tutta pro Europa) è al momento divisa, debole, demoralizzata. Anche un tentativo come quello di Carlo Calenda, lodevole nelle intenzioni, di creare una lista unita europea, sembra poco promettente. Per due ragioni. Perché in regime di proporzionale le liste unite (i *rassemblement*) hanno scarse chance di successo. E perché l'iniziativa è parsa più tesa a unire la sinistra che non i filoeuropei (di destra o di

sinistra che siano).

Nel frattempo, il governo, non solo con le dichiarazioni ma, soprattutto, con gli atti, mostra ogni giorno il suo intrinseco antieuropeismo. Si pensi alla crisi diplomatica con la Francia o alla vicenda della Tav. Ma si pensi anche ai ventilati progetti di porre fine all'indipendenza di Bankitalia: solo parlarne è già una dichiarazione di guerra ai principi costitutivi dell'Unione Europea. Niente meglio degli atti di questo governo mostra come il cosiddetto recupero della «sovrannità nazionale» (velleità di isolazionismo politico e di protezionismo economico) sia in conflitto con il nostro interesse nazionale. Se dureranno, un passo alla volta, ci porteranno davvero fuori dall'Unione: quando la maggioranza schizofrenica, finalmente, se ne accorgerà, sarà troppo tardi.

Chi scrive pensa che la divisione che conta oggi in Italia (ma anche altrove) sia quella fra un orientamento più liberale (favorevole alla società aperta) e un orientamento illiberale. Ma poniamo invece che abbiano ragione coloro che sostengono che la contrapposizione destra/sinistra sia ancora la più importante. In tal caso, il governo in carica risultereb-

Confusione

Una scelta chiara non verrà rappresentata
L'opposizione è divisa e debole

be il frutto dell'alleanza fra le due estreme, l'estrema sinistra e l'estrema destra. In queste condizioni, dunque, se si pensa che destra e sinistra abbiano ancora un senso, allora il solo «luogo» rimasto libero, il solo dal quale possa partire la contestazione organizzata di chi governa, è il «centro» dello schieramento. C'è un'ampia area moderata (di centrosinistra e di centrodestra) che non è rappresentata o è mal rappresentata. È anche l'area ove è più intensa l'identificazione con l'Europa. Il fatto che, al momento, manchi una credibile, persuasiva, «offerta» neo-centrista, rende debole, politicamente impotente, questa parte del Paese. Forse il governo sopravvivrà alle elezioni europee (soprattutto se la Lega guadagnerà ma non troppo e i 5 Stelle perderanno ma non troppo). O forse non sopravvivrà (se i 5 Stelle dovessero crollare). E tuttavia difficile (c'è troppo poco tempo) che l'opposizione possa scomporsi e ricomporsi in modo da dare vita a una offerta forte e credibile. Bisognerà probabilmente aspettare le elezioni successive, quelle politiche, perché, anche sull'Europa, vengano sollecitate dagli elettori scelte nette e chiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lente

di **Giuliana Ferraino**

Il nuovo surplus record di Berlino mentre l'Europa stenta a crescere

La lettura finale sul prodotto interno lordo conferma il rallentamento dell'economia tedesca. Il Pil nel quarto trimestre è rimasto fermo, segnando una crescita nulla rispetto al trimestre precedente e un aumento dello 0,9% su base annua. Nel terzo trimestre, invece, il Pil era calato dello 0,2% su base congiunturale, con un aumento annuo dell'1,1%. Un nuovo segnale negativo ieri è arrivato dall'Indice Ifo. A febbraio la fiducia delle imprese è scesa per il sesto mese consecutivo, a 98,5 punti, rispetto ai 99,3 di gennaio, il livello più basso da dicembre 2014. È un dato peggiore delle attese, ma l'Istituto di Monaco di Baviera prevede un ritorno alla crescita nei primi 3 mesi di quest'anno, «almeno dello 0,2%». Anche se la congiuntura resta debole, soprattutto a causa delle tensioni commerciali tra Usa, Cina ed Europa e l'incertezza sulla Brexit. In questo scenario il dato record sul surplus, pubblicato ieri dall'Istituto di statistica federale, si presta a più di un'interpretazione. Lo Stato federale, i Länder, Comuni e il sistema previdenziale hanno segnato un surplus di bilancio per il quinto anno consecutivo, pari a 58 miliardi o all'1,7% del Pil nel 2018. È la cifra più alta dalla riunificazione, e segnala un'economia forte e sana. Ma invece di un altro record di bilancio, forse sarebbe stato più utile se Berlino avesse investito di più per rilanciare i consumi interni, con una ricaduta positiva sulla zona euro, che stenta a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Istat e la soddisfazione

Gli italiani e il voto: l'economia conta meno nelle urne

di **Dario Di Vico**

Ha ragione dunque chi parla di scissione tra economia e politica nelle opinioni e i comportamenti degli italiani. Ieri infatti l'Istat ha pubblicato una nuova rilevazione sul livello di soddisfazione dei nostri connazionali per le loro condizioni di vita. Vale la pena di sottolineare come le interviste su cui si basa l'elaborazione siano state realizzate tra il febbraio e l'aprile del 2018, a cavallo dunque del voto politico. È un dettaglio importante da tenere a mente per le considerazioni che si porta dietro. Ma veniamo ai dati: le persone dai 14 anni in su che esprimono un'elevata soddisfazione per la propria vita passa dal 39,6% al 41,4%, in aumento anche la quota di italiani soddisfatti della propria situazione economica salita in un anno dal 50,5% al 53%. Stabile la soddisfazione per la dimensione lavorativa (a livelli alti comunque: 76,7%), migliorato il giudizio sull'adeguatezza delle risorse economiche familiari (dal 57,3% al 59%). Per le relazioni interpersonali prevale un atteggiamento di cautela (il 77% dice che bisogna stare molto attenti e solo il 21% crede che «gran parte della gente è degna di

fiducia»). Più diffidenti le donne che gli uomini e comunque solo un 13,1% complessivo pensa che il suo portafoglio una volta smarrito gli verrà restituito. Fin qui la fotografia made in Istat ma le considerazioni che si possono fare mettendo in relazione l'alto indice di soddisfazione degli italiani e i risultati del 4 marzo sono forse le più stimolanti. Anche in questo caso con un piccolo flashback vale la pena ricordare come nella primavera del '18 l'economia italiana si giovasse ancora di un ciclo di crescita non disprezzabile iniziato nel '16 ma in questo caso le variazioni positive del Pil non hanno favorito i partiti di governo, non hanno concesso loro un dividendo. Anzi, l'elettore nella cabina non si è fatto guidare dalle sensazioni positive che aveva confidato ai ricercatori dell'Istat, ha scelto invece la discontinuità assoluta. L'economia a sviluppo seppur moderato non ha guidato la sua mano e hanno prevalso altri tipi di considerazioni. «C'è stata una relativa indipendenza tra la dimensione economica e quella politica», conferma Nando Pagnoncelli. E il fenomeno non è solo italiano, se pensiamo al voto americano e al cambio Obama-Trump. Il rancore ha battuto il Pil, l'antropologia negativa ha prevalso

su quella positiva, il giudizio sulla «vecchia politica» e un certo favore verso i nuovi attori politici hanno fatto il resto. Se vogliamo possiamo anche aggiungere che gli italiani tendono, quasi sempre, a separare l'opinione sulla propria soddisfazione privata (riferita alla cerchia ristretta delle relazioni) da quella pubblica (rappresentata invece al sistema Paese). Le riflessioni sul nesso economia/politica, mood economico e consenso politico possono ovviamente estendersi anche all'attuale stagione che vede la coalizione vincitrice del 4 marzo conservare una quota elevata di suffragi. Almeno per quanto ci possono dire i sondaggi. Ma, ed è questa la domanda più calda, a fronte di un contesto economico che tende rapidamente al peggio quali conseguenze si possono ipotizzare? L'opinione degli addetti ai lavori è che anche in questo caso l'economia non influenzerà automaticamente la politica. In primo luogo perché, come testimonia l'indice di fiducia dei consumatori (salito da 113,2 a 114), ad avere l'esatta percezione dei gravi rischi di recessione per ora sono le imprese e non le famiglie, e poi soprattutto perché Salvini e Di Maio sono considerati al debutto e beneficranno quindi di una franchigia più larga di quella tradizionalmente riservata ai governanti di lungo corso.

Il miglioramento

Passano dal 39 al 41% le persone dai 14 anni in su soddisfatte della propria condizione di vita

Il voto di protesta

L'elaborazione è stata realizzata tra febbraio e aprile del 2018: ciò non ha fermato il voto di protesta

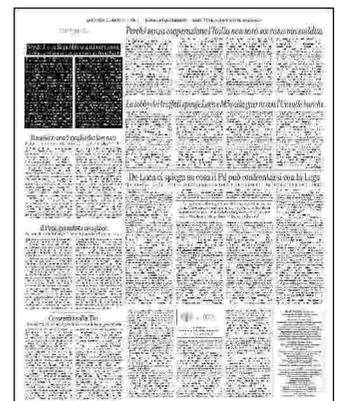


Verdelli e la Repubblica anticorruzione

Caso Renzi, caso Formigoni: si torna al manettarismo d'antan? Peccato

Il sito di Repubblica e quello del Corriere ieri mattina hanno pubblicato, lesti, i video rubacchiati e maramaldi dell'arrivo al carcere di Bollate di Roberto Formigoni (chi oserà più criticare quello di Bonafede con Cesare Battisti?). Ma l'ordalia fa clic, la decenza molto meno. Peggio Repubblica, però. Perché, nell'edizione in carta di ieri, almeno il Corriere aveva optato per un titolo sobrio e laterale. Mentre Repubblica aveva sparato a centro pagina un sonante "Formigoni è corrotto, ora va in carcere". Peggio aveva fatto solo il Fatto, per il quale Formigoni è addirittura "supercorrotto". Ma al giornale di Travaglio, forse, il nuovo direttore Carlo Verdelli ha deciso di fare concorrenza. Accanto al pezzo di cronaca, faceva mesta mostra di sé un ritratto del "Celeste" di Piero Colaprico, stella della pattuglia di cronisti-portaverbali del pool milanese, scritto in colaprichese: cioè con l'astio esibito e la superficialità nell'eludere il senso vero dei fatti che è stata il marchio di fabbrica del giornale principe del manettarismo ai tempi di Mani pulite: "Già ieri sulla rete gli sfottò erano crudeli", "in

carcere deve entrare. Senza se e senza ma", "Formigoni si era condannato in qualche modo da solo". L'ultimo urrà della vecchia guardia. Duole però doversi domandare quale strada voglia prendere, oggi, la Repubblica di Verdelli. Ce lo si era già chiesti leggendo il pessimo articolo di Claudio Tito dopo l'arresto dei coniugi Renzi, che rispolverava la vecchia retorica manipulitista, capace di assumere sempre e soltanto il punto di vista delle procure. Negli scorsi anni il giornale di Largo Fochetti, con Ezio Mauro, aveva compiuto qualche apprezzabile sforzo, faticoso e pieno di cautele, per riflettere sulle proprie ruggini ideologiche e sulle deformazioni prodotte da decenni di circo mediatico-giudiziario. Mario Calabresi, timidamente, ha provato a cambiare pagina e Repubblica aveva provato a contrastare la canea dei giustizialisti inopinatamente giunti al governo. Sarebbe un peccato se Verdelli volesse tornare all'antico, e rifare il giornale farlocco dell'anticorruzione militante, vista anche la situazione oggettiva del paese. Per qualche copia o qualche scalpo in più, poi.



BUONGIORNO

Il referendum sul balcone

MATTIA
FELTRI

Il Parlamento ha compiuto un primo passo verso la democrazia diretta: siamo solo all'inizio, ma intanto la Camera ha approvato l'introduzione del referendum propositivo, per cui noi italiani avremo facoltà di legiferare. Per esempio potremo stabilire nuovi reati, e l'ergastolo per il reato di arbitro cornuto è già fra le ipotesi più realistiche. I cinque stelle difendono con entusiasmo la riforma. Se funziona in una democrazia solida come quella svizzera, dicono, funzionerà anche da noi. Con rispetto, si conserva qualche dubbio. Agli svizzeri hanno chiesto: volete voi abolire il canone (circa 400 euro) per la tv pubblica? Il 71 per cento ha risposto no. Volete voi un reddito base di oltre duemila euro al mese per tutti, dalla nascita alla morte? Il 78 per cento ha risposto no. Volete voi raddoppiare il Gottardo?

Sì. Volete voi espellere gli stranieri condannati? No. Volete voi mettere un tetto agli stipendi dei manager? No. Ecco, sarà lecito il sospettuccio che in Svizzera il senso di responsabilità sia un po' più radicato e qui le cose sarebbero andate diversamente? Per dire: là il dibattito del giorno è attorno al bilancio statale. Infatti il governo ha drammaticamente sbagliato le previsioni: contava di realizzare un attivo di quasi 300 milioni di franchi (poco più di 250 milioni di euro) e invece è stato di oltre tre miliardi, e si discute se non sia un trucco per spostare i soldi da scuole e ospedali alla riduzione del debito pubblico, del resto al 29 per cento del Pil, il più basso d'Europa. Tocca ricordare ai cinque stelle che esultarono sul balcone perché avevano trovato il modo di indebitarsi di un altro due e quattro. —



TACCUINO

Il paradosso della campagna elettorale infinita

MARCELLO SORGI

Le elezioni regionali di domenica in Sardegna non saranno come quelle di due settimane fa in Abruzzo, che hanno aperto all'improvviso una crisi interna al Movimento 5 stelle, ma rischiano tuttavia di accentuare lo squilibrio tra i due alleati di governo. Specie se saranno confermate le previsioni della vigilia, che vedono nuovamente favorito il centrodestra, rincorso da un centrosinistra che potrebbe piazzarsi al secondo posto, lasciando il terzo ai grillini.

Pressati come sono dalle urgenze della congiuntura economica negativa, che torna a manifestarsi con i segni della recessione, Salvini e Di Maio hanno raggiunto un tacito accordo per sterilizzare il risultato elettorale di lunedì sera, quale che sarà. E nello stesso senso è andato il vertice di giovedì tra il capo politico, Grillo e Casaleggio, concluso con la conferma che il Movimento va riorganizzato in sede locale, valutando per il futuro anche la possibilità di costruire alleanze con liste civiche, che consentano di affrontare meglio urne regolate con sistemi elettorali che favoriscono le coalizioni rispetto ai concorrenti singoli. Se il M5S è da riorganizzare, va da sé che al momento non è competitivo, e dunque dei risultati che verranno dalle prossime consultazioni si dovrà tenere conto relativamente. Di Maio, in altre parole, mette le mani avanti. Ma occorrerà vedere se stare sulla difensiva funzione-

rà di fronte a una lunga campagna elettorale scandita da passaggi continui, come sarà appunto quella di qui alle europee del 26 maggio. Dopo l'Abruzzo e la Sardegna infatti, il 24 marzo arriverà la Basilicata, contesa, anche in questo caso, tra un centrosinistra uscente e un centrodestra arretrante, che potrebbe conquistare anche questa postazione, malgrado il forte successo dei pentastellati nella regione lo scorso anno, confermando la difficoltà del Movimento a competere nelle amministrative. Il paradosso di questa lunga, interminabile campagna elettorale è che più si accentua lo squilibrio tra i due alleati giallo-verdi, più i grillini si aggrappano al governo, stabile ma impedito a prendere qualsiasi decisione dalle divergenze con la Lega. Fino a quando potrà reggere un equilibrio fondato sulla paura di rimettere in gioco la posta conquistata il 4 marzo 2018? —

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI



COLLOQUIO CON DAVIDE CASALEGGIO

«Più consultazioni online»

di Emanuele Buzzi

«Il voto su Rousseau conterà sempre di più». Così Davide Casaleggio, che aggiunge: «Il Movimento cambia, ma non stiamo diventando un partito». a pagina 3

L'evento

A Milano il prossimo 9-10 marzo ci sarà il Villaggio Rousseau per gli aspiranti deputati Ue

Il colloquio

di Emanuele Buzzi

«Non saremo un partito Ma il voto su Rousseau conterà sempre di più»

Casaleggio: già un migliaio le autocandidature per le Europee

MILANO Il caso Diciotti, la riorganizzazione del Movimento, le Europee imminenti: Davide Casaleggio traccia il bilancio dopo una settimana complessa, travagliata per i Cinque Stelle, giorni in cui si è parlato di attriti tra i vertici e divisioni nel gruppo parlamentare. L'occasione è un convegno a Milano, al *Corriere*, per il lancio di *TrovoLavoro*.

«Il pranzo con Beppe Grillo e Luigi Di Maio? È andato bene — esordisce il presidente dell'Associazione Rousseau, respingendo l'idea di divergenze sul futuro dei Cinque Stelle —. Abbiamo parlato a tutto tondo del Movimento». Casaleggio non si vuole sbilanciare nel tracciare la struttura pentastellata che verrà. Di Maio ha un progetto preciso che, nelle intenzioni del capo politico, sarà presentato a breve. «Gli sviluppi verranno definiti, verranno discussi», dice Casaleggio che rifiuta l'idea di una lenta trasformazione dei Cinque Stelle in un partito. «No, non ci stiamo trasformando in un partito — obietta —. Questa è una semplificazione giornalistica che

spesso abbiamo visto negli anni». E aggiunge: «È già accaduto quando abbiamo creato il Movimento nel 2009 e poi nel 2013 quando abbiamo partecipato alle Politiche abbiamo dovuto dotarci di uno statuto: il Movimento rimane sempre il Movimento».

Certo, quello su cui concorda anche il presidente di Rousseau è che c'è un'evoluzione, un cambiamento in atto: «È un Movimento digitale che negli anni è cresciuto, ha sempre avuto esigenze diverse, nuove. Ad ogni esigenza nuova abbiamo dato una risposta». Il filo rosso tra presente e passato continua a essere il voto online, anche se in questa ultima settimana i militanti pentastellati hanno discusso molto su opportunità, modo e tempistica dell'utilizzo della piattaforma per il caso Diciotti (e l'autorizzazione a procedere nei confronti di Matteo Salvini). Ma Casaleggio, in questo caso, guarda avanti e trancia le polemiche: «Noi continuiamo a votare una volta ogni venti giorni, credo sia un record mondiale

per la partecipazione degli attivisti. Probabilmente aumenteremo ancora di più, ma la partecipazione mi sembra abbastanza alta dal punto di vista del coinvolgimento degli iscritti». L'utilizzo di Rousseau «sicuramente aumenterà».

Casaleggio difende la scelta di votare online nonostante ci sia chi abbia letto i dati come una votazione divisiva. «Non penso che una votazione crei delle anime», precisa lo stratega pentastellato. E continua: «Penso che il 100% delle persone che hanno partecipato a questa votazione hanno potuto dire la propria opinione in una consultazione importante. Penso sia un 100% unito nel fatto di sapere di poter partecipare, a differenza di qualsiasi altra formazione politica».

Il prossimo passo, la prossima sfida (imminente) è rappresentata dalle Europee. Lunedì scadono i termini per autoproporsi in lizza, ma il presidente di Rousseau è già soddisfatto dei numeri. «Abbiamo già superato il migliaio di candidati». L'iter prevede

ora due turni di selezione «prima della fine di aprile», ma il popolo pentastellato sarà chiamato a raccolta molto prima. E — secondo una scelta che appare non certo casuale — al Nord, a Milano, città in cui il Movimento è nato nell'ottobre di dieci anni fa. Il 9 e 10 marzo ci sarà nel capoluogo lombardo il Villaggio Rousseau, un evento di formazione per i futuri candidati sull'esempio di quanto fatto a Pescara a gennaio 2018. Una due giorni — a cui dovrebbero prendere parte i principali big del Movimento (difficilmente ci sarà però Grillo impegnato con il suo show in Puglia in quei giorni) — che sulla carta potrebbe diventare la prima tappa del riavvicinamento M5S alla base.

Intanto dal palco Casaleggio torna a parlare di lavoro e futuro. «La mia preoccupazione per il sistema Italia è che già oggi gli investimenti in ricerca e sviluppo sono a 1,3 sul Pil, in Germania vedo il doppio, in Svezia vedo il triplo. C'è un motivo per cui le aziende non stanno investendo», assicura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Davide Casaleggio, 43 anni, presidente della Casaleggio associati e della Associazione Rousseau



Il vertice

«Il pranzo con Grillo e Di Maio è andato bene, abbiamo parlato del M5S a tutto tondo»



Che ci stiamo trasformando in un partito è solo una semplificazione
Partecipando alle Politiche ci siamo dovuti dare uno Statuto
Ma il Movimento 5 Stelle resterà sempre comunque un movimento



Noi divisi dalla votazione sul processo a Salvini per la nave Diciotti?
Non credo che una votazione possa dar luogo a delle «anime»
Il 100% di chi ha partecipato ha potuto dire la sua su un caso importante



L'EX GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA

Formigoni in cella chiede i domiciliari Il pg pronto al no

di **Giuseppe Guastella**

Prima notte in carcere, quella appena trascorsa, per Roberto Formigoni, l'ex presidente della Regione Lombardia condannato per corruzione in via definitiva. Mentre i carabinieri, ieri mattina, lo cercavano a casa, lui era già uscito per presentarsi al carcere di Bollate, dove infatti ora si trova rinchiuso. Sembra sereno, gira tranquillo per i corridoi, stringe mani. Con sé un rosario e qualche libro. Erano le dieci quando uno degli uomini più potenti di sempre della Sanità lombarda è sceso da una Bmw grigia e ha bussato a Bollate. I suoi legali chiederanno che possa andare agli arresti domiciliari.

a pagina 23 **Giannattasio**

È stato il migliore amministratore degli ultimi 30 anni. Negarlo è profondamente sbagliato. Al contrario, andrebbe ringraziato



Deputato
Maurizio Lupi, 59 anni, ex vicepresidente della Camera e ex ministro dei Trasporti, nel 2018 è stato rieletto deputato per il centrodestra (Noi con l'Italia-Udc)

L'intervista

di **Maurizio Giannattasio**

«Una follia demonizzare il suo governo modello Si deve rispettare la storia»

Maurizio Lupi: da lui forse eccessi, ma non reati

MILANO «Strumentalizzare e demonizzare i venti anni del governo di Formigoni in Lombardia è pura follia. Non si condanna la storia». Maurizio Lupi, presidente della componente parlamentare Nci. Una vita accanto a Roberto Formigoni. Un pupillo. In alcuni momenti un delfino. Salvo litigi e allontanamenti che si sono ripetuti nel tempo. Come i riavvicinamenti. Più i secondi dei primi.

Lupi, come ha preso la sentenza che ha aperto le porte del carcere a Formigoni?

«In uno Stato di diritto ci si difende nel processo e lui lo ha fatto con forza e orgoglio rivendicando la sua innocenza. In uno Stato di diritto si accettano le sentenze senza complottismi o vittimismo di sorta. Però come si rispettano

le sentenze, si deve rispettare la storia e la storia ci dice che il governo lombardo di Formigoni è stato un modello amministrativo ineguagliabile».

È stato anche la porta d'ingresso a fenomeni corruttivi.

«Le ricordo che la sanità lombarda è un punto di riferimento non solo per i lombardi ma per tutti gli italiani. Formigoni ha avuto il coraggio di rispondere ai bisogni della gente realizzando un modello liberista, solidale, sussidiario che è diventato un modello per tutti. È stato il migliore amministratore italiano degli ultimi 30 anni. Negare questo è profondamente sbagliato. Al contrario, bisognerebbe dirgli grazie».

Dove ha sbagliato Formigoni?

«Ha sbagliato dove possia-

mo sbagliare tutti quando si hanno responsabilità. Magari con degli eccessi o con comportamenti non opportuni. Ma non sono reati. Ripeto, le sentenze vanno accettate, alcune domande restano però aperte: tutte le delibere della giunta sono state giudicate corrette e regolari, approvate da maggioranza e opposizione. Tutti i funzionari sono stati assolti e allora dov'è il reato? L'opportunità e la sfera morale non appartengono alla giustizia. Non posso accettare che si dica che in Lombardia è tutto corrotto. Se la Lombardia è diventata la regione per eccellenza, se Milano è in continuo sviluppo, e lo dicono i fatti, si deve a Formigoni».

Ha sentito Formigoni in questi giorni?

«Sì, mi ha colpito la sua se-

renità, l'orgoglio che è una delle sue caratteristiche principali. Era pienamente cosciente del rischio che correva senza però cedere in vittimismo o complottismi. E questo dice ancora con più chiarezza la forza della sua dignità».

Come l'ha presa il mondo di Ci?

«Posso dire come l'ho vissuta io. Con profonda tristezza e con il bisogno di fargli sentire la mia vicinanza il più possibile».

Anche con le preghiere?

«Certo, ma non perché sono ciellino. Perché sono cristiano e Ci mi educa a questo. Prego perché il Signore possa farmi affrontare con serietà e serenità tutto ciò che mi fa arrivare e illuminare intelligenza e ragione per il giudizio sulle cose».

Andrà a trovarlo?

«Periodicamente da parlamentare visito le carceri e continuerò a farlo».

L'intervista**Manlio Di Stefano****«Sì alla nuova struttura. Ma attenti agli arrivisti»**

«**C**redo che sia un cambiamento improcrastinabile». Manlio Di Stefano è uno tra i più favorevoli alla riorganizzazione del Movimento.

Perché cambiare?

«Dall'opposizione era più semplice gestire tutto. Ora siamo tanti e siamo al governo. Serve una condivisione costante».

Ci sarà un direttorio?

«No, è giusto l'approccio di Di Maio: creare una struttura per temi, non di comando».

Segretari territoriali?

«Proporrò consigli locali con più referenti».

Chi è Manlio Di Stefano, 37 anni, deputato M5S dal 2013, sottosegretario agli Affari esteri

**E al vertice della piramide verticale?**

«Mi immagino un gruppo di persone di esperienza, come il nostro collegio di probiviri. Anche persone che sono nel governo. L'importante è che diano risposte rapide e univoche, altrimenti con una linea ondivaga, dove troppi pensano di sapere, si va in confusione. E poi si deve scongiurare un pericolo».

Quale?

«Che si creino reti di arrivisti, più che di attivisti».

Per questo avete depotenziato i meet up?

«No, in realtà i meet up hanno pagato l'assenza di una struttura. In alcuni casi sono stati infiltrati, in altri lavorano bene».

E il doppio mandato?

«Per me deve rimanere. Si ragiona, ma è tutto da definire, solo sui consiglieri municipali e comunali».

La tentazione di chi è a fine mandato è «tradire» e guardare altrove.

«La corruzione prescinde dalle regole. Noi vogliamo gente che fa politica con spirito di servizio. Altrimenti, meglio perderli».

Siete ormai partito.

«No, siamo un Movimento in evoluzione. Conta che i nostri principi, come è, restino saldi».

A. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Regione

Consultazione light aperta ai sedicenni Il Piemonte ha fretta

Tempi troppo stretti per fare «veri» seggi

TORINO Una corsa contro il tempo. È quella che dovrà affrontare il presidente della Regione Sergio Chiamparino per poter concretizzare la promessa fatta: «Una consultazione popolare, perché siano i cittadini a pronunciarsi sulla Torino-Lione». È questa la risposta del Piemonte al via libera, da parte della Camera, alla mozione M5S-Lega per «ridiscutere integralmente l'opera». Martedì il governatore dem porterà la richiesta al consiglio regionale, che dovrà approvare una propria delibera contenente «le categorie e i settori della popolazione» alla quale è rivolta la consultazione; per il via libera basterà

una maggioranza semplice.

Un iter meno complicato del referendum, che avrebbe avuto bisogno di una legge ad hoc. Ma a essere tiranno è il tempo per organizzare i «seggi», i luoghi fisici dove accogliere i cittadini a votare (che non avranno bisogno della scheda elettorale e potranno avere minimo 16 anni): ecco perché Chiamparino ha inviato una lettera al presidente del consiglio regionale Nino Boeti per capire quale sia l'iter da seguire. «Ho subito messo i miei uffici al lavoro — spiega Boeti —. Abbiamo solo il mese di marzo, poi scadrà il nostro mandato. Lunedì sapremo se è fattibile, io me lo auguro di cuore. Si potrebbe an-

che fare online, ma lascerebbe fuori una fetta di popolazione». E questo Chiamparino non lo vuole: il governatore si immagina delle piccole «primarie» sulla Tav in tutti i Comuni del Piemonte. «Tutto si può organizzare, anche se io penso che sulla Torino-Lione non cambierà nulla fino alle Europee», conclude Boeti. Il governatore dem, invece, è secco: «Salvini continua a mentire e a prendere in giro i piemontesi e gli italiani. Dice che non c'è blocco dell'opera, quando il governo ha chiesto fin dall'autunno a Telt di non avviare i bandi. Se vuole essere coerente, li sblocchi: tutto il resto sono balles».

Ad approvare la mossa di Chiamparino anche Matteo Renzi, ieri a Torino a presentare il suo libro di fronte a una sala gremita: «Se si dovrà mettere in atto la sua proposta è perché ci sarà qualcuno che vorrà bloccare il progetto in Parlamento: così vedremo se la Lega, o come si chiama ora, accetterà di mettere in discussione un'opera cruciale e strategica per sua stessa ammissione. In nome di un vergognoso voto di scambio Salvini sta mollando sulla Tav perché è stato salvato dal processo da parte dei 5 Stelle». Cinque Stelle che, a Torino, hanno bocciato solo quattro giorni fa una proposta di referendum sull'Alta velocità.

Giulia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8,6

miliardi

la spesa prevista per la sola sezione transfrontaliera, di 65 chilometri, della Tav, di competenza di Tunnel Euralpin Lyon-Turin (Telt): il 25% finanziati dalla Francia, il 35% dall'Italia e il restante 40% dall'Ue



Chi è Sergio Chiamparino, 70 anni, governatore del Piemonte



IL SENATORE DELLE MANETTE

Mario Michele Giarrusso, lo sceriffo di Di Maio che, da giustizialista, difende il “garantismo” su Salvini

di Marianna Rizzini

Con quella faccia un po' così, e quell'espressione un po' così, per scomodare Paolo Conte, succede che il senatore a Cinque stelle Mario Michele Giarrusso, nei giorni duri del caso Salvini-Diciotti, dica cose un po' così, ma anche un po' così: e una mattina non si vergogna di essere manettato, e un pomeriggio sul Corriere della Sera, intervistato da Fabrizio Roncone, fa capire che sì, lui è manettato, ma il caso Salvini è diverso – e dopo il voto del M5s che ha salvato il ministro dell'Interno se ne esce nel cortile del Senato ridacchiante più che sorridente – ché il sorriso pare anche vagamente un ghigno sul suo volto di catanese falstaffiano – e a chi dal Pd gli urla “buffone” risponde mimando nell'aria, davanti agli avversari politici, il gesto delle manette, e lo fa con bambinesca soddisfazione e con l'insistenza dello sberleffo, come neanche fosse un senatore della Repubblica e il ministro della Giustizia a Cinque stelle Alfonso Bonafede glielo manda a dire: sbagliato, non ti sei comportato come un senatore della Repubblica, ma che importa, a Giarrusso, in fondo, quando il vicepremier, ministro e capo politico a 5 stelle Luigi Di Maio lo difende con parole da genitore indulgente? (Precisamente, come ha detto Di Maio a “Di-

E l'uomo che mima il gesto delle manette di fronte al Pd che protesta, colui che dice “non ho io i genitori ai domiciliari”

Martedì”, su La7: “Gli è scappata di mano la situazione, lì vicino c'erano i senatori del pd che protestavano”). E non s'accontenta, Giarrusso, oggi, di sbandierare la verve giustizialista come il fazzoletto davanti a un parente imbarcato sul transatlantico per l'America. Macché: oggi si sente libero di esternare come quando, nel 2015, alla “Zanzara”, su Radio 24, diceva che per lui Matteo Renzi poteva

anche essere impiccato, e infatti non accontentandosi oggi rincara: non siamo noi ad avere i genitori arrestati (ai domiciliari). E Renzi, a sentir rievocare la truculenta frase dell'impiccagione, twitta in risposta che “siamo oltre la barbarie” e che “stupisce che nessuno intervenga” e Giarrusso su Facebook torna a monte: tu ripesci una mia battuta del 2015 per non parlare di quello che succede nella tua famiglia. E niente, non se ne esce: padri e figli, figli e padri, colpe presunte dei padri e colpe presunte dei figli, innocenza, prove e non prove si mescolano nell'eloquio del senatore in un unico minestrone dove tutto ha spazio, tranne il garantismo.

D'altronde sempre lui, Giarrusso, è l'uomo che qualche giorno fa ha dovuto pensare e dire tra sé e sé, alla maniera dei sofisti, tutto e il contrario di tutto, come ha spiegato al Giornale, preparando due versioni di un testo esplicativo prima del voto degli iscritti sulla piattaforma Rousseau: uno per il sì e uno per il no all'autorizzazione a procedere contro Matteo Salvini. Non so ancora se devo convincere per il “sì” o per il “no”, diceva, ma intanto si mostrava sicuro che, in ogni caso, l'intendenza avrebbe seguito e gli attivisti avrebbero capito. E, al termine della riunione della Giunta per le immunità di Palazzo Madama sul caso Diciotti, tanto più si mostrava sicuro, il senatore, per non dire di quello che scriveva su Facebook a proposito del suddetto voto su Rousseau: “Dopo un grande ‘travaglio’ i cittadini iscritti a Rousseau hanno deciso. Il dibattito è stato intenso, partecipato e appassionato. Il voto è stato un grande esempio di democrazia, un grande esempio di maturità. Negli anni a venire si parlerà molto di questa decisione e molto si scriverà”. Ai posteri l'ardua sentenza, sì, intanto però, se Di Maio difende Giarrusso (a differenza di Beppe Grillo che a Roma, durante il suo spettacolo, ha invitato le sue creature politiche a “non aggredire gli altri”, gesto delle manette compreso), Giarrusso con Di Maio si è schierato più volte, forse in chiave preventiva

Con il vicepremier a Cinque stelle si schiera, in suo nome parla, in qualità di paladino e “cameriere” della causa

rispetto alla lotta di equilibri interna al M5s. E ha difeso Di Maio in qualità di informale sentinella, bodyguard e persino, scherzano gli osservatori più burloni, di “cameriere” (nel senso della fedeltà alla causa e della deferenza quando fa capire agli astanti che questa o quella cosa la dice Luigi, e lui sente Luigi, ci parla, lo ascolta e si fa, più che interprete, ventriloquo delle decisioni “collegiali” prese nell'inner circle del vicepremier). E anche se Giarrusso è uscito sconfitto dalla precedente partita per la presidenza dell'Antimafia (a cui poi

è andato, per un soffio cioè per due voti, il senatore m5s Nicola Morra, “ortodosso” di linea critica con l'attuale vertice a Cinque stelle), di fatto Giarrusso da allora è come rafforzato, visto anche il suo già sperimentato strabordare mediatico che ne fa un beniamino dei talk-show nella sua aderenza alla corrente del capo, anche se poi Giarrusso ci mette molto del suo. “Io non ho i genitori agli arresti”, la suddetta frase detta il giorno delle proteste pd contro il M5s per il voto sulla Diciotti, ha aggiunto il parlato al gesto delle manette, ed è stato come sottolineare il non sottolineabile. Eppure lo faceva, Giarrusso, roteando gli occhi verso l'alto e procedendo mastodontico nel completo blu, mentre sul web si scatenavano gli ex fan grillini scandalizzati: “ignobile”, “vergognoso”, “volgare”, “siete come quelli che volevate combattere”, “perderete tutti i voti”, “non nascondetevi dietro l'immunità”. Ma che vuoi che sia, questo, per Giarrusso, l'uomo che nell'ottobre del 2017 scatenava, come titolava la Stampa, nientemeno che una “crisi diplomatica con Malta” dopo l'omicidio della reporter Daphne Caruana Galizia? E insomma in quell'occasione il senatore, che avrebbe voluto che il governo di Malta si dimettesse per “complicità” quantomeno “indiretta” e per omissione” con il fatto

tragico, dichiarava di essere persona non gradita a La Valletta, escluso dalla delegazione italiana antimafia che doveva sbarcare sull'isola per seguire le indagini, e veniva però smentito, provocando imbarazzo non soltanto a livello di cancellerie ma anche ai piani alti del Movimento, dove, scriveva sulla Stampa Ilario Lombardo, non si riusciva in alcun modo a fermare "l'incontinenza verbale" del "portavoce m5s" catanese, il quale, presentandosi come smascheratore di interessi ambigui mafia-politica fin da quanto, a inizio anni Novanta, da ammiratore del giudice Antonino Caponnetto, muoveva i primi passi nel Movimento per la Democrazia-La Rete (Leoluca Orlando), è stato anche detentore precauzionale di una pistola, tenuta in casa e nascosta sotto al letto, anche prima della scorta che a un certo punto ha avuto a Catania. E proprio a Catania, quest'estate, in concomitanza con l'esplosione del caso Diciotti, il senatore Giarrusso, intervistato da questo giornale, spiegava, a proposito di migranti, che non c'era "alcuna emergenza umanitaria in città. Anzi, se noi li facessimo sbarcare, li condanneremmo a essere schiavi. L'Ue capisca che noi italiani non siamo più i camerieri d'Europa".

E si capisce che il tono fa la musica per il senatore manettaro, già avvocato e guru della Fondazione Caponnetto per la legalità, esponente politico non eletto in Parlamento con la suddetta Rete, nel 1992, nonché uomo che considerava naturale, proprio in virtù dell'impegno in Sicilia, l'approdo al vertice dell'Antimafia

Ha iniziato a far politica negli anni Novanta in Sicilia con La Rete, e puntava alla presidenza dell'Antimafia (persa per 2 voti)

(nei giorni precedenti al voto continuava a ripetere ai cronisti di non aver nulla da dire, forse per scaramanzia, salvo poi parlare e a lungo dopo la non-elezione, non rinunciando mai, dal vivo e in tv, dove appare sempre con una delle sue cravattefeticcio di raso multicolore, a dire frasi che ogni volta si presentano all'ascoltatore, qualsiasi sia l'argomento, come il definitivo suonare della campana per ipotetici disonesti, caste varie e oscuri manovratori, moti-

vo per cui non gli è piaciuta la frase "onestà-onestà", gridata dai senatori pd dopo il voto in Giunta pro-Salvini). Fatto sta che è come se la macchina del tempo l'avesse riportato ai tempi dello Tsunami tour, e del Beppe Grillo sbraitante e mefistofelico del 2013. E dunque, dopo aver fatto il gesto delle manette, Giarrusso è riuscito a dire che no, non chiede scusa manco per niente, come del resto riusciva a dire, intervistato da Valerio Valentini su questo giornale, la primavera scorsa, che sulla ri-legittimazione ufficiale di Silvio Berlusconi, oggetto di un appello dell'allora capogruppo di Forza Italia alla Camera Mariastella Gelmini, il M5s "non aveva problemi": "Noi lo riconosciamo come condannato e pregiudicato. E come noto frequentatore di prostitute, anche minorenni. E del resto, io non potrei che rispondere così". Nè si risparmiava verbalmente nell'inverno 2018, Giarrusso, in fase pre-elettorale, quando scoppiava la cosiddetta "rimborsopoli grillina" in seguito a un servizio delle "Iene". Lui, sul Corriere della Sera, ci vedeva dietro non "una manina", ma "la manona dei Servizi... sono cinque anni che pestiamo i piedi a gente pericolosa. E uno qualunque non poteva avere accesso a quei dati. I Servizi, com'è noto, sono in mano al ministero dell'Interno, che è del Pd. Il Copasir dovrebbe convocare il ministro Minniti e chiedergli spiegazioni... Sono preoccupato perché a noi ci buttano addosso la stampa, visto che

Quando vedeva una "manina" dietro la rimborsopoli a Cinque stelle, e quando ha provocato una crisi diplomatica con Malta

non ci possono ricattare, ma chissà quanti altri, invece, sono sotto scopa. Di qui al 4 marzo ne vedremo di tutti i colori. Ci sarà un'escalation. Quelli non mollano il potere così facilmente". E si diceva preoccupato per la tenuta democratica del Paese, Giarrusso: "Vorrei evitare di vedere tornare un'altra volta gli anni Settanta". Andando a ritroso, già nel 2013, appena sbarcato in Senato, si era fatto notare come colui che, tra gli altri, perorava presso i colleghi il nome di Pietro Grasso come presidente del Senato (in quota "legalità&antima-

fia"). E però, tempo due mesi, si qualificava anche come senatore borbottante contro le misteriose "mele marce" nascoste nel paniere a Cinque stelle. Se ne devono andare, se ne devono andare, tuonava. E se la prendeva con l'allora capogruppo Vito Crimi che "non l'aveva votato" come presidente della Giunta per le immunità (e questa di Giarrusso che per un soffio non ce la fa quando c'è un'elezione-conta interna è questione ricorrente che rende periodicamente incendiario l'umore del senatore). I toni non diplomatici di Giarrusso, comunque, paragonati allora a quelli flemmatici di Crimi, il senatore a Cinque stelle immortalato con Roberta Lombardi durante il primo streaming con Pier Luigi Bersani, avevano rapidamente portato Giarrusso sul lato "capoclasse" della truppa grillina assalita dalla realtà dei Palazzi, non apribili come scatole di tonno ma anche a loro modo seducenti per i neofiti. Legalità, legalità, rendicontazione, rendicontazione, erano le parole d'ordine del senatore che nel tempo libero, su Facebook, volentieri postava foto da cuoco pazzo, con grembiule verde e torso nudo. Un'immagine che gli estimatori del personaggio ricordano al pari della frase detta all'allora ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri nel 2014: "Caro ministro, lei non è il ministro della Giustizia, ma della liquidazione della Giustizia!". E tuonando agitava le braccia, Giarrusso, come a voler far fuori nemici immaginari. E però (ohimé) non di Don Chisciotte si trattava.





Il gesto delle manette mimato dal senatore del M5s Mario Michele Giarrusso agli esponenti del Pd, mercoledì scorso di fronte alla Giunta delle elezioni e delle immunità del Senato (foto Imagoeconomica)

NON TORNANO I CONTI

ELEZIONI IN VISTA

Fitch conferma il rating negativo e prevede la fine del governo
Reddito di cittadinanza: nessun controllo alle spese

■ Fitch conferma il rating dell'Italia a BBB ma con outlook negativo, bocciatura in vista per i conti del Paese. Un emendamento del governo al Decreto impedisce di poter vedere le spese, effettuate con il denaro del reddito di cittadinanza nel dettaglio. Potrà essere controllato solo il totale degli acquisti. In questo modo l'esecutivo perde il controllo del sussidio: via libera a chi ne vorrà approfittare.

EQUILIBRI EUROPEI

Germania e Francia:
 tagliare i fondi Ue a chi
 non rispetta le regole

De Francesco, Malpica e Signorini alle pagine 2-3

Fitch conferma rating negativo e prevede la fine del governo

L'Italia evita il declassamento. Conte: la ripresa sarà rapida. Draghi: sovrani dentro l'Ue che deve cambiare

LA GIORNATA

di **Antonio Signorini**
 Roma

Rating confermato. L'attesissima pagella di Fitch diffusa ieri sera riporta una conferma del poco lusinghiero BBB, due livelli sotto i titoli spazzatura. Evitato il declassamento a BB, che avrebbe assimilato i titoli del debito pubblico italiano a quelli altamente speculativi dei paesi a un passo dal default. Confermato anche l'outlook negativo. Pesa la politica, scelte di politica economica non definite a causa di divergenze tra le forze di governo. «Incertezze» politiche che a giudizio di Fitch possono portare a «elezioni politiche anticipate», aggravando l'instabilità delle politi-

che di bilancio. «Non ci aspettiamo che il governo italiano duri l'intero mandato», scrive l'agenzia di rating, «e aumenta la probabilità di elezioni anticipate».

Fitch aveva recentemente tagliato le stime di crescita dell'Italia da 1,1% a 0,3%. Male l'economia reale, ma ci sono note positive, come la sostenibilità del sistema pensionistico.

La risposta del governo arriva attraverso una nota del premier Giuseppe Conte. Per il premier «le valutazioni di Fitch confermano la solidità del nostro Paese» e «risentono del rallentamento economico». Comunque nella seconda metà dell'anno «le nostre misure daranno impulso alla ripresa».

Il giudizio sull'Italia è stato condizionato dalla recessione e dai dati negativi provenienti

dall'industria. E anche dalle incertezze a proposito dei rapporti con l'Europa, che anche ieri hanno tenuto banco.

Da una parte Mario Draghi dà ai paesi dell'Euro lezioni di sovranità, spiegando che si può guadagnare solo per la cooperazione dentro le istituzioni europee. Dall'altra Francia e Germania che vogliono rendere più stringenti i vincoli europei.

Per il presidente della Bce «l'indipendenza non garantisce la sovranità». Viviamo ancora in un mondo globalizzato e i paesi «che sono completamente isolati» sono «indipendenti ma non sovrani in alcun senso significativo». Al contrario «l'essere connessi attraverso la globalizzazione aumenta anche la vulnerabilità dei singoli paesi in molti modi».

Proprio ieri è emerso un tas-

sello dell'accordo Francia Germania sul futuro dell'Unione. Una proposta che ci riguarda direttamente. In un documento stilato dai governi guidati da Angela Merkel e Emanuel Macron si auspica che in futuro le raccomandazioni che fanno parte del semestre europeo siano integrati in misura maggiore nei bilanci nazionali e che chi non persegue una politica di bilancio prudente non abbia accesso ai fondi europei.

Anche Giovanni Tria ha parlato di Europa. Agli antipodi rispetto allo spirito che anima la proposta franco tedesca. Il ministro ha chiesto di rivedere le regole del fiscal compact, quindi della disciplina Ue dei bilanci nazionali. «Regole concordate in fretta a livello comunitario quasi un decennio fa» che sono da «riconsiderare».



LA CERIMONIA
Tria inaugura l'anno
accademico
a Tor Vergata

GLI ALTRI RATING

■ Giudizio ■ Outlook

STANDARD
& POOR'S

■ BBB
■ Negativo



MOODY'S

■ Baa2
■ Stabile



DBRS

■ BBB
■ Stabile



大公欧洲资信评估有限公司
DAGONG EUROPE CREDIT RATING

■ BB+
■ Negativo



L'EGO



La Lega ammette il rinvio a dopo le Europee C'è un asse Conte-Fico per cambiare il testo

IL RETROSCENA

ROMA L'unica sicurezza è dettata dai tempi. Che si allungano. La pratica delle autonomie, come ha spiegato il premier Giuseppe Conte giovedì durante il question time al Senato, avrà «bisogno di mesi». «Verosimilmente - dice il capogruppo della Lega alla Camera, Riccardo Molinari - questo, come altri dossier, slitterà a dopo le Europee». Dunque, a fine maggio. E per «altri» si intende, ovvio, anche la Tav, la regina dei rinvii. Ma non sono tanto i tempi a mandare in fibrillazione l'asse del Nord (Lombardia-Veneto con i rispettivi governatori del Carroccio, Fontana e Zaia). Il vero nodo è legato ai passaggi che il testo dovrà fare in parlamento. Sempre Molinari spiega che l'iter dovrà essere quello già previsto dalla Costituzione per l'approvazione delle intese tra lo Stato e le confessioni religiose. Dunque il testo che uscirà dal consiglio dei ministri non sarà emendabile. Ci sarà un voto: sì o no. La battaglia del M5S (e non solo) va nella direzione opposta.

Il protagonismo delle Camere è stato oggetto nei giorni scorsi anche di un incontro al Quirinale del Capo dello Stato Sergio Mattarella con Roberto Fico e Elisabetta Casellati. Il nodo non è stato ancora sciolto perché trattandosi di un fatto inedito gli uffici legislativi stanno cercando di capire il da farsi. Sotto l'attenzione del Colle, difficilmente il parlamento non sarà partecipe della riforma.

La tensione c'è, e la prima a non nasconderla è proprio Erika Stefani, ministro titolare del dossier: «Il dibattito è offensivo, io non mollo». La leghista aggiunge un particolare tecnico politico che svela la spaccatura nel governo: «I testi ci sono dunque, quello che manca per giungere alla firma dell'intesa è un accordo su importati nodi specifici che si sono generati tra i ministeri di Infrastrutture, Salute, Ambiente e Beni culturali». Ovvero ci sono i «no» di Danilo Toninelli, Giulia Grillo, Sergio Costa e Alberto Bonisoli: la compagine pentastellata.

IL CAFFÈ

In questa partita Conte frena le ansie leghiste. E su questo fronte si registra un asse proprio con Fico. I due ieri sono stati protagonisti di un fuoriprogramma. Al termine dell'evento «Lo Stato dei beni Comuni» a Montecitorio hanno deciso di andare a prendere un caffè insieme in un bar vicino al Pantheon, la Tazzina d'oro, fermandosi a parlare a lungo. Un gesto di vicinanza fisica, quanto politica. Che si può leggere in chiave interna al M5S (Fico rappresenta l'ala più ortodossa) ma soprattutto programmatica. A partire dall'autonomia differenzia-

ta, tema su cui il presidente della Camera è intenzionato ad andare «fino in fondo»: da esponente del M5S del Sud e soprattutto da

inquinato di Montecitorio. Ma proprio Conte durante l'iniziativa con i sindaci si è fatto anche portatore dei dubbi del presidente dell'Ance Antonio De Caro: «Bisogna pensare a una norma che possa mettere in grado di partecipare ai cittadini alle scelte che li riguardano: non deve mettere in crisi l'unità giuridica e quella finanziaria del Paese. Non si deve rischiare di aumentare il gap». Tra i pentastellati ci sono però sensibilità diverse. Il milanese Stefano Buffagni, potente sottosegretario agli Affari regionali, a proposito della mancata intesa con la Stefani prima è stato sprezzante nei confronti dei suoi colleghi del M5S («Distanze sul testo della Stefani? Se lo leggissimo...»). Una posizione fuori dal coro che in serata ha modificato: «Qualcuno si è dimenticato di due nodi fondamentali, istruzione e risorse e sulla scuola non si scherza. Non mi piace che si giochi sulla pelle delle persone, per me le cose se si vogliono fare le si deve fare bene e in trasparenza, non a titoli». Dalla Sardegna però Matteo Salvini non molla anche se apre: «Ci sono tante Regioni nuove che stanno chiedendo autonomia, fortunatamente anche al Sud. Se c'è bisogno di più regioni e di coinvolgere il Parlamento per fare le cose per bene, siamo pronti ad ascoltare tutti».

S. Can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CAFFÈ IN CENTRO
TRA IL PREMIER
E IL LEADER
ORTODOSSO: ACCORDO
PER COINVOLGERE
LE CAMERE**

**L'AFFONDO DELL'ANCI:
«I CITTADINI SIANO
PARTECIPI»
BUFFAGNI: «NON SI
GIOCA SULLA PELLE
DELLE PERSONE»**



Caffè in centro per il presidente Fico e il premier Conte (foto ANSA)



L'intervista

Martina: "Il Pd alle europee nel listone con Calenda oppure il partito sparisce"

GOFFREDO DE MARCHIS, pagina 11

Intervista



Martina "Alle europee non possiamo andare da soli un listone per salvare Pd e Italia"

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

«Per me si fa così: dopo il 3 marzo costituiremo un comitato promotore nazionale della lista aperta che parta dal Pd e che sviluppi l'idea di Siamo europei con Calenda e tanti altri che vogliono dare una mano, dai mondi dell'impresa, del sociale, della cultura e dell'ambientalismo».

Una nuova lista, dunque. Ma ci sarà il simbolo del Pd sì o no, onorevole Martina?

«Sì. Portiamo il nostro simbolo nel progetto. Coinvolgendo anche altri però. Fin dall'inizio la mia candidatura si è mossa nel segno dell'unità e della pluralità. Altrimenti rischiamo».

Di sparire?

«Beh, rischiamo che gli italiani non capiscano a cosa serviamo, che non si colga l'urgenza e l'emergenza di mandare un messaggio di alternativa al Paese. In questa fase storica, con l'onda razzista che cresce da Foligno a Melegnano, non possiamo permettercelo».

Quando dice unità significa

che con Zingaretti segretario teme una scissione dei renziani e con Giachetti una scissione della sinistra?

«Posso dire quello di cui sono profondamente convinto. Penso

di poter garantire meglio lo spazio di unità. Con la mia segreteria tutti saranno protagonisti. Siamo una squadra che garantisce pluralità e unità. Ma non voglio evocare scissioni».

A giudicare dall'audio di Richetti la sua squadra non funziona. Sostanzialmente il suo alleato sostiene che nella vostra mozione comandano i capibastone.

«Quell'audio mi è dispiaciuto. Poi Matteo ha precisato. Capita, quando si fa questo lavoro di costruzione delle liste, che ci sia tensione. Ma sono molto contento del gruppo che abbiamo costruito».

Anche di De Luca?

«Di tutti quelli che hanno presente l'urgenza di cui dicevo prima. Non voglio smarrire questa priorità. E insieme agli altri della mozione ci siamo buttati nel Paese reale. Lunedì vado alla Pernigotti di Novi ligure cioè in uno di quei luoghi dove non vanno più Salvini e Di Maio perché non hanno altre promesse da fare e smentire. Continuerò ad andare nei luoghi del lavoro e del disagio. Ha ragione Romano Prodi, visto il crollo della produzione: l'Italia ha bisogno di un piano straordinario e il Parlamento deve discuterne».

Prodi però sostiene Zingaretti, il padre giusto per il Pd. Lei che genitore è?

«Io lavoro con i figli del Pd. Ho il

massimo rispetto per le opinioni altrui, ma penso che si debba aprire la strada a una nuova generazione. Nella mia lista si candidano Federico Romeo, presidente del municipio dove si trova il ponte Morandi e Antonella Mancinelli appena nominata tra i migliori sindaci del mondo. Solo per fare due nomi».

Chi mettiamo nel comitato promotore della nuova lista?

«Altre forze, altre energie oltre al Pd. Nell'ispirazione del manifesto di Siamo Europei. Massimo Cacciari, Carlo Calenda, i mondi delle imprese e delle associazioni come ho detto. L'unica sovranità, lo dobbiamo dire agli italiani, è la sovranità europea a partire da alcuni temi come salute, sapere, protezione sociale, casa. A Madrid oggi e domani, il Pse lancia la sua piattaforma di cambiamento che mi convince molto e alla quale hanno anche contribuito Fabrizio Barca e Enrico Giovannini. L'unica strada per l'Europa è l'eguaglianza sostenibile».

Qual è la soglia di affluenza sotto la quale le primarie saranno un flop?

«Non faccio previsioni, ma dico che abbiamo bisogno di una grande grande partecipazione. La nostra sfida è oggi più impegnativa di 11 anni fa, quando siamo nati».

L'arresto dei genitori di Renzi influirà su questa

partecipazione?

«Non credo proprio. Anzi, chiedo a Renzi di essere protagonista di questa stagione per l'alternativa. Non voglio che faccia passi indietro, tutti dobbiamo fare passi avanti».

È corretto usare parole d'ordine berlusconiane per commentare la vicenda giudiziaria che riguarda la famiglia Renzi come hanno fatto

i renziani?

«Nessuno lo ha fatto e io rispondo per me. Non ho mai evocato giustizia a orologeria o complotti. Bisogna avere fiducia nella giustizia. Però si può riflettere sulla sproporzione che c'è talvolta nelle misure cautelari, ragionarci con serietà, sì».

Condivide l'ipotesi della separazione delle carriere?

«Per tempo l'ho scritto nella nostra

mozione. Non ho la verità in tasca, ma affrontare questo punto non farebbe male a nessuno. Dobbiamo superare la stagione del berlusconismo e dell'antiberlusconismo senza avere il timore di riportare le lancette all'indietro. A me preoccupa di più la pericolosità del ministro della Giustizia quando spiega in tv che Salvini ha commesso un reato non per sé ma per gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Renzi? Deve restare protagonista, ma non esiste una giustizia a orologeria. Discutiamo però della separazione delle carriere delle toghe
”



Maurizio Martina è in corsa per la segreteria del Partito democratico alle prossime primarie del 3 marzo



Il presidente Bce

La lezione di Draghi agli studenti di Bologna: fuori dall'Europa o dall'euro non c'è più sovranità

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA «L'Unione europea restituisce ai suoi Paesi la sovranità nazionale che avrebbero oggi altrimenti perso. Porsi al di fuori della Ue può sì condurre a maggior indipendenza nelle politiche economiche, ma non necessariamente a una maggiore sovranità. Lo stesso vale per l'appartenenza alla moneta unica». In un mondo globalizzato, l'Unione diviene ancora più rilevante.

Il presidente della Bce Mario Draghi, nella lezione tenuta ieri a Bologna alla consegna della laurea ad honorem in Giurisprudenza, non cita sovranismi o Brexit ma ribalta i paradigmi anti-Unione e contro l'euro, non senza sottolineare che è necessario «adattare le istituzioni Ue al cambiamento» per far fronte alle sfi-

de esterne «sempre più minacciose». E a quelle anche interne. «Bisogna rispondere alla percezione che l'Unione manchi di equità, fra Paesi e classi sociali». Va perciò recuperato «un metodo di far politica in Europa». Cita un discorso di Papa Benedetto XVI di quasi 40 anni fa, per ricordare che «la voce della ragione non è mai così forte come il grido irrazionale. La morale politica consiste nella resistenza alla seduzione delle grandi parole. Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale della politica».

Draghi fa riferimento anche al filosofo John Locke. Il 75% dei cittadini dell'area dell'euro è a favore della moneta unica ma è scesa al 42% la considerazione sulle istituzioni Ue. Secondo un certo modo di pensare «per riappropriarsi della sovranità nazionale sarebbe

dunque necessario indebolire le strutture politiche dell'Unione. Ritengo sbagliata questa convinzione: confonde "indipendenza" con sovranità. La vera sovranità si riflette nel migliore controllo degli eventi per rispondere ai bisogni fondamentali dei cittadini: «la pace, la sicurezza e il pubblico bene del popolo» secondo la definizione che ne ha dato appunto Locke nel 1690.

Certo la Ue dovrà cambiare ma è «stata un successo». Politico ed economico, sottolinea il presidente della Bce, anche grazie al bilanciamento fra flessibilità delle istituzioni e certezza delle regole. È necessario che «le istituzioni dispungano di flessibilità nel perseguimento dei loro obiettivi. La politica monetaria della Bce durante la crisi è un esempio. Pochi, quando il nostro mandato venne definito, avrebbero potuto prevedere le

sfide che la Bce avrebbe dovuto affrontare nella sua breve esistenza. Ma la discrezionalità di azione prevista dal Trattato ha permesso l'utilizzo di strumenti prima mai impiegati». E ciò ha contribuito ad «accrescere la credibilità» della Banca centrale.

Ma ammonisce Draghi, «le considerazioni sono di segno opposto quando consideriamo che le regole, se applicate con discrezionalità, perdono di credibilità. Non può esserci fiducia in un sistema in cui i vari Paesi riscrivono o aggirano le regole ogni volta che queste divengono vincolanti». Non va dimenticato, ha concluso il presidente della Bce, che l'Unione europea «è una costruzione istituzionale» che «ha permesso agli Stati membri di essere sovrani. È una sovranità condivisa, preferibile a una inesistente. È una sovranità che piace agli europei».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aula magna
Mario Draghi ieri ha ricevuto la laurea ad honorem in Giurisprudenza all'Università di Bologna



Così i voti sul debito italiano

Guida per capire i rating

■ Livello «investment grade» ■ Livello «non investment grade» («spazzatura»)

| Rating Agency | Giudizio emesso | Rating attuale | Outlook | Eventuale declassamento |
|------------------------------|-----------------------------------------------------------------------|-----------------|-------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Fitch Ratings | Giudizio emesso il 31 agosto 2018 e confermato ieri, 22 febbraio 2019 | BBB | OUTLOOK NEGATIVO | Eventuale declassamento di un livello: BB+ Eventuale declassamento di due livelli: BB |
| Moody's | Giudizio emesso il 19 ottobre 2018 | Baa2 | OUTLOOK STABILE | Nuovo rating: Baa3 Eventuale declassamento di un livello: Ba1 |
| STANDARD & POOR'S | Giudizio emesso il 26 ottobre 2018 | BBB | OUTLOOK NEGATIVO | Eventuale declassamento di un livello: BBB- Eventuale declassamento di due livelli: BB+ |
| DBRS | Giudizio emesso il 13 luglio 2018 | BBB High | OUTLOOK STABILE | Eventuale declassamento di un livello: BBB Eventuale declassamento di due livelli: BBB Low |

Corriere della Sera



Non può esserci fiducia in un sistema in cui i vari Paesi riscrivono o aggirano le regole ogni volta che divengono vincolanti



Si valuta che il mercato unico contribuisca a un livello del Pil per l'Ue che è più alto del 9% circa

Investimenti
«MindLab»,
con cento aziende
rinasce l'area
dell'Expo di Milano

Giovanna Mancini
— a pagina 11



Bosch, Tim, Ibm, Enea e Polimi

Il post Expo parte con cento privati

MILANO

Il 28 febbraio chiude la gara «MindLab» per attrarre aziende e start up nel sito

Entro l'estate i primi arrivi
Obiettivo valorizzare l'area
in questa fase transitoria

Giovanna Mancini

Le prime aziende private operative nell'ex sito di Expo 2015 potrebbero arrivare già la prossima estate. Start up, piccole e medie imprese italiane ed estere, gruppi multinazionali, ma anche istituti di ricerca, università ed enti pubblici: sono quasi cento le manifestazioni di interesse arrivate in risposta alla *Call* non vincolante lanciata lo scorso giugno da Arexpo – società proprietaria dei terreni – con l'obiettivo di popolare da subito l'area, attraendo progetti coerenti con la missione del Parco scientifico e tecnologico, denominato Mind, che sta sorgendo alle porte di Milano.

In attesa dei contratti definitivi con i privati – che saranno gestiti da LendLease, vincitore della gara per il Masterplan – i vertici di Arexpo hanno deciso, in collaborazione con il partner australiano, di lanciare «MindLab» per accelerare l'avvio di attività e sperimentazioni nell'area.

Tra i nomi delle imprese interessate a prendere posto da subito in quest'area in cui nei prossimi anni sono attesi importanti investimenti economici e tecnologici, ci sono colossi internazionali come Bosch,

Ibm e Tim, realtà di ricerca come l'Università di Milano, il Politecnico del capoluogo lombardo o l'Enea, ma anche piccole società e molte start up innovative. Circa una quindicina sono le realtà estere, mentre gli ambiti di attività sono i più diversi, sebbene tutti legati dal minimo comun denominatore dell'innovazione e della tecnologia. Dalle aziende che sviluppano software gestionali, sistemi di intelligenza artificiale o di mobilità sostenibile a imprese delle costruzioni green; da aziende specializzate nella fornitura di servizi digitali a produttori di apparecchi biomedicali; da società dell'agroalimentare a quelle delle telecomunicazioni.

C'è chi, come la multinazionale Bosch, cerca spazi per effettuare i test applicativi del suo veicolo a guida autonoma già esistente, oppure chi ha bisogno di spazi e laboratori per sperimentare nuovi sistemi informatici. Molti progetti nascono già con l'idea di crescere all'interno della stessa area Mind grazie alle sinergie e collaborazioni che si generano dalla vicinanza e dalle relazioni con gli altri soggetti presenti.

E proprio questo è l'obiettivo del bando «MindLab», che scadrà giovedì prossimo. Non soltanto valorizzare e definire la vocazione di Mind anche in questa fase di transizione e trasformazione, ma dare vita inoltre a una rete di realtà innovative che dalle reciproche contaminazioni, integrazioni e collaborazioni potranno trarre vantaggio. È questa opportunità, mettersi in rete e trovare spazio in quest'area in forte trasformazione, che ha attratto le tante aziende candidate: il bando non prevede infatti finanzia-

menti per i vincitori. Arexpo metterà però a disposizione spazi e strutture già esistenti per attività e test, oltre a luoghi rapidamente trasformabili in uffici o laboratori.

Dal primo marzo, il Comitato scientifico di Arexpo sarà al lavoro per selezionare i progetti ammissibili. Dopodiché Arexpo firmerà i primi contratti, che potranno essere prorogati e magari diventare definitivi quando la gestione dei rapporti con le imprese private passerà a LendLease. Passaggio che, secondo il programma di sviluppo dell'area, avverrà dopo l'approvazione del Piano integrato di intervento, lo strumento urbanistico che consentirà la stipula del contratto tra Arexpo e il gruppo australiano.

«MindLab» nasce dunque dalla volontà di accelerare i tempi per la creazione di quell'«ecosistema di innovazione» indicato come obiettivo dell'intero progetto post Expo. Progetto che si compone delle cosiddette «funzioni pubbliche» (si veda articolo accanto), ovvero lo Human Technopole, il nuovo Ospedale Galeazzi e il Campus con le facoltà scientifiche dell'Università Statale di Milano, e di una seconda gamba rappresentata appunto dalle aziende e dai privati attivi nei settori della ricerca che nei prossimi anni porteranno qui i loro laboratori e le loro attività. «Il successo della *Call* – commenta l'amministratore delegato di Arexpo, Giuseppe Bonomi – dimostra che la scelta di puntare sull'innovazione come fulcro di Mind si sta rivelando vincente. Grandi aziende, start up, centri di ricerca hanno tutti presentato progetti coerenti con la nostra visione di un luogo che guarda al futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FUNZIONI PUBBLICHE

A marzo il bando per il Campus della Statale

Il prossimo passo nella definizione delle “funzioni pubbliche” della futura area Mind è la presentazione al Cda dell’Università Statale di Milano del bando per la progettazione e realizzazione del Campus con le facoltà scientifiche che dovrà sorgere nel sito. La base d’asta è quella proposta da LendLease, partner di Arexpo per la gestione dell’intera area, che si è proposto di cofinanziare e realizzare la struttura, con una gestione in concessione per 30 anni. L’importo a base di gara è di 335 milioni di euro, di cui 135 di finanziamento pubblico e 23 a carico dell’Ateneo stesso, che inoltre dovrebbe

corrispondere un canone annuo omnicomprensivo di circa 20 milioni, in linea con le attuali spese di gestione degli edifici di Città Studi. La pubblicazione del bando, salvo intoppi, dovrebbe avvenire ai primi di marzo.

Procedono intanto, e in modo piuttosto spedito, i cantieri per il nuovo Ospedale Galeazzi, un edificio di 16 piani, capace di ospitare 589 posti letto, 650 medici, 430 docenti e studenti universitari, che prevede un investimento di circa 200 milioni di euro da parte del Gruppo ospedaliero San Donato e che dovrebbe essere terminato nel 2021. Passi avanti anche per lo

Human Technopole, il grande centro di ricerca sulle scienze della vita considerato il vero cuore e propulsore dell’intero Parco dell’innovazione Mind. A gennaio si è insediato il direttore scientifico, lo scienziato scozzese Iain Mattaj, e a seguire sono arrivati anche i primi tre manager, tutti selezionati tramite bando pubblico internazionale. Entro l’anno dovrebbero essere 300 le persone (tra scienziati e amministrativi) in attività sul sito mentre a regime, nel 2024, saranno 1.500. Il progetto avrà a disposizione circa 140 milioni l’anno per dieci anni, garantiti dallo Stato.

—Gi.M.

1 milione

La superficie

L’intera area Mind, ha una superficie di oltre un milione di metri quadrati

1.500

Human Technopole

A regime, nel 2024 il Tecnopolo cuore di Mind ospiterà 1.500 addetti

335

L’Università

Il progetto per il Campus della Statale ha un valore a base d’asta di 335 milioni

PAROLA CHIAVE

Mind

Il Parco dell’innovazione

«Mind» (Milano Innovation District) è il Parco della scienza, del sapere e dell’innovazione che sorgerà nell’ex area Expo. Oltre un milione di mq, che ospiteranno Human Technopole, Ospedale Galeazzi e Campus della Statale, oltre ad aziende private legate a ricerca scientifica, medica e farmaceutica.



Prima correzione nel Def di aprile con i due miliardi già congelati

Conti pubblici. Allo studio l'ipotesi di attivare fin dal Def la clausola sulla spesa - Nel documento anche Iva, riforma fiscale, tagli a detrazioni fiscali e costo del lavoro - Tria: «Regole Ue inadeguate»

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

La prima correzione dei conti potrebbe arrivare con il Def di aprile, come accaduto nel 2017. Una correzione implicita, nel senso che non avrebbe bisogno di un decreto legge. Ma effettivamente, fondata sull'assicurazione che sarà fatta scattare la «garanzia» da due miliardi congelati dalla manovra ma non inseriti nei conti pubblici. Non a caso questa garanzia, ricordata nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia Tria e dal premier Conte, è stata evocata ancora ieri sia dai Cinque stelle, con Stefano Buffagni, sia dalla Lega, con Giancarlo Giorgetti.

La mossa non basterebbe a tenere il deficit nominale intorno al 2%, perché la gelata dell'economia lo alzerebbe almeno di 3-4 decimali rispetto alle previsioni. Ma darebbe un segnale chiaro a Bruxelles sull'intenzione del governo di tradurre in pratica il «monitoraggio continuo» sui saldi promesso a dicembre quando si è fatto l'accordo con la Commissione. Anche se a Roma continua a crescere l'intensità delle critiche alle regole Ue. «Possono funzionare con una crescita sostenuta - ha accusato ieri Tria a Tor Vergata - ma non quando c'è un veloce rallentamento dell'economia», quando finiscono per «agire in direzione tragicamente prociclica».

In ogni caso si lavora anche a questa ipotesi di correzione al ministero dell'Economia in vista dei prossimi complicati passaggi per i conti pubblici italiani. Mettere nero su bianco la trasformazione in un taglio di spesa effettivo ai budget dei ministeri la sospensione da due miliardi decisa a dicembre limerebbe di un decimale di Pil il deficit nominale. Dando un segnale a mercati e partner Ue.

L'anticipo ad aprile di questa decisione messa originariamente in calendario per luglio (comma 1119 della manovra) sarebbe comunque solo la prima sfida per un Def che dovrà far emergere tutti i numeri problematici dei conti pubblici. A partire dall'andamento del debito, che solleva le incognite più importanti sui mercati ancora prima che a Bruxelles. A fine anno si prevedeva infatti un debito stabilizzato da una crescita tendenziale allo 0,6%, e ridotto di un punto dal programma di privatizzazioni da 18 miliardi. Ma lo 0,6% sembra ormai quasi irraggiungibile, e sulle privatizzazioni ci sono più ostacoli che certezze.

Accanto a numeri inevitabilmente difficili, Def e programma di stabilità dovranno rilanciare una serie di contromisure che il governo intende mettere in campo. Anche se nella maggioranza serpeggia la tentazione di preparare un Def limitato al quadro tendenziale, «a legislazione vigente», per rimandare le decisioni a dopo le euro-

pee. Il precedente immediato è il 2018, quando però fu una scelta obbligata perché un governo Gentiloni in ordinaria amministrazione e ampiamente sconfitto alle elezioni non poteva fare altro. Al Mef però l'ipotesi-rinvio non trova sponde. Perché non c'è oggi un via libera Ue e soprattutto perché limitarsi a registrare gli effetti dello stop alla crescita si tradurrebbe in un nuovo messaggio negativo ai mercati.

Per evitarlo si lavora quindi a un programma su tre pilastri. Nel ricco capitolo fiscale la gestione delle clausole Iva dovrà accompagnarsi alla riforma dell'Irpef targata Lega, che imporrebbe di programmare coperture importanti, dall'addio agli 80 euro all'ennesimo tentativo di revisione delle tax expenditures. Ma al Mef si punta soprattutto su un rilancio delle opere pubbliche, nonostante i mal di pancia nella maggioranza, che nelle speranze di Via XX Settembre arriverebbe rafforzato dal via libera al decreto che distribuisce le risorse del fondo 2019 per gli investimenti della Pa centrale (se si arriverà all'accordo). Allo studio c'è anche un nuovo taglio al costo del lavoro, per dare un'ottica più strutturale al percorso avviato con il mini-taglio alle tariffe Inail. Ma per costruire un impianto del genere bisogna rafforzare il lato delle maggiori entrate, perché per essere sufficiente il taglio agli sconti fiscali dovrebbe essere multi-miliardario. E politicamente impercorribile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro dell'Economia. Le regole europee, «approvate in fretta quasi un decennio fa – ha detto Tria – possono funzionare durante periodi di crescita ma non rispondono all'esigenza di far fronte al veloce rallentamento» in corso.

I numeri chiave

2 miliardi

Il budget dei ministeri «congelato» come garanzia per Bruxelles. Esclusi dai saldi di finanza pubblica, in caso di necessità potrebbero ridurre di un decimale il deficit trasformandosi in un taglio vero e proprio.

23,1 miliardi

È il valore dei rincari, dovuti al ritocco delle aliquote Iva, pronti a scattare dal prossimo anno per effetto delle clausole di salvaguardia rafforzate, già inserite nei saldi di finanza pubblica.



Conti pubblici, Italia graziata “Ma rischio di voto anticipato”

Fitch conferma il rating: “Il debito crescerà”. E il governo studia anche il rincaro dell’Iva

L’agenzia di rating Fitch mantiene inalterato a BBB il livello di affidabilità del nostro debito pubblico, ma sottolinea che «le tensioni nel governo e la possibilità di elezioni anticipate aggiungono incertezza sulle politiche economiche».

**CIRIACO, D’ARGENIO, MASTROBUONI
OCCORSIO e PETRINI, pagine 2 e 3**

I conti pubblici

Fitch conferma il rating Italia ma vede le elezioni anticipate

Resta il giudizio BBB con prospettive negative. La banca centrale Usa: Roma tra i fattori di rischio

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

Comincia con un sospiro di sollievo la campagna 2019 dei rating sull’Italia: Fitch ha mantenuto inalterato a “BBB” il livello di affidabilità del nostro debito pubblico, risparmiandoci l’umiliazione di scendere all’ultimo gradino dell’*investment grade*, quel temutissimo BBB- oltre il quale si apre il baratro dei *junk bonds*. Il problema è l’outlook, cioè la prospettiva: negativa era alla vigilia e negativa è rimasta. Significa semplicemente che l’agenzia di rating, ma sarebbe meglio dire i mercati finanziari, non si fidano delle prossime mosse dell’Italia. «La crescita del Pil si è bloccata e continua ad esserci un margine di incertezza sulle previsioni di bilancio oltre il 2019», scrive l’agenzia entrando nel merito dei guai nostrani: «Le tensioni all’interno del governo per le grandi differenze ideologiche fra Lega e M5S aggiungono sempre nuove incertezze sulla politica economica». Fitch va oltre: «Secondo noi la Lega sarà tentata dal voto e dal ritorno agli anti-

chi accordi con Forza Italia». Il nodo è cruciale: «I contrasti nella coalizione - insiste Fitch - portano all’attuale carenza di un’agenda di politica economica coerente, il che contribuisce all’incertezza presso gli investitori». Magra e paradossale consolazione, il governo, proprio perché così diviso, non è in grado di intraprendere una «politica di smantellamento sistematico delle precedenti riforme strutturali»: il “decreto dignità” sul lavoro e quota 100 «hanno solo un moderato impatto negativo».

La preoccupazione per l’Italia arriva intanto perfino all’americana Federal Reserve, che in un rapporto sulla politica monetaria diffuso in vista dell’audizione al Congresso del presidente Jerome Powell, inserisce la nostra «debole politica di bilancio» nonché «la contrazione dell’economia reale» fra i maggiori fattori di rischio internazionali, al pari della Brexit.

Tornando al giudizio di Fitch sull’Italia il quadro, fino alle elezioni europee resterà poco chiaro. Nel frattempo però il rapporto de-

bito/Pil riprende a salire: «Sarà del 132,2% nel 2020 dal 131,7% del 2018», e quel che è peggio «resterà su questi livelli fino al 2027». Fitch osserva che la media della “famiglia” a cui è attribuito il rating BBB è del 38,5%, «il che lascia l’Italia come uno dei Paesi più indebitati, esposto a rischi negativi e con una ridotta possibilità per politiche anticicliche». Quanto al deficit/Pil, la previsione è del 2,3% quest’anno e del 2,7 il prossimo.

Infine, «l’insofferenza del Paese per le regole europee oltretutto con scarsa possibilità di riuscire a cambiarle», porterà inevitabilmente a nuove tensioni. Unico punto a favore, la competitività delle aziende italiane resta in qualche modo inalterata, e anche «la riduzione degli Npl (ossia i crediti non esigibili) nelle banche prosegue anche se il livello resta più alto dei concorrenti europei». Tra l’altro va ricordato che il rating è cruciale per le banche: quando un istituto compie un’operazione di finanziamento presso la Bce porta titoli pubblici in garanzia, scontati in base al ra-

ting. Più basso è il giudizio, minore è il valore della garanzia e quindi l'importo finanziabile. Per questo le banche hanno accolto con speranza le promesse di Benoit Coeuré, membro del board della Bce, non smentite da Draghi ieri nel suo

incontro bolognese di ieri, secondo cui l'Eurotower ha in programma una serie di misure di ammorbidimento monetario; in pratica il quantitative easing proseguirebbe sotto forma di riacquisto dei bond che scadono. Insomma, si apre l'ennesima occasione con denaro a

buon mercato per chi saprà coglierla. Ma il tutto sarebbe vanificato se lo spread tornasse a salire, o se qualche altra agenzia di rating si mettesse di traverso: Moody's e Standard & Poor's si esprimeranno sull'Italia nei prossimi 2 mesi. Per il momento, scampato pericolo.

Le prossime tappe

27 febbraio

Country Report

La Commissione europea pubblica i suoi Country Report. Quello sull'Italia, come anticipato da Repubblica, critica l'effetto sulla crescita della riforma delle pensioni con "quota 100"

15 marzo

Debito sovrano

Tocca a Moody's esprimersi sul rating del debito sovrano dell'Italia. L'attuale rating è Baa3 con outlook stabile



10 aprile

Nuove stime

Entro questa data il governo deve presentare il Documento di economia e finanza (Def), con le nuove stime di Pil, deficit e debito



26 aprile

Rating del paese

E' il turno di Standard & Poor's di rivedere il rating della Repubblica italiana. Ora è a livello BBB con outlook è al ribasso



30 aprile

La stima

L'Istat dà la prima stima preliminare del Pil relativa al primo trimestre 2019



1-8 maggio

Previsioni

La Commissione europea pubblica le sue previsioni economiche di primavera su tutti gli Stati membri, Italia compresa



30 maggio

Stima definitiva

L'Istat dà la stima definitiva sul Pil del primo trimestre del 2019



La scheda

Le tre sorelle del rating

Moody's, Standard & Poor's e Fitch esprimono - pagate da chi esaminano - giudizi sull'affidabilità creditizia di soggetti pubblici e privati che emettono titoli, compresi gli Stati. Sulla base di questo giudizio assegnano un rating che va da AAA (massima affidabilità) a D (fallimento con scarse possibilità di recupero del credito). Delle tre agenzie, Fitch è quella che ha minor influenza. La maggioranza delle decisioni d'investimento si basa infatti sui rating di Moody's e S&P's.

